



1914 - 1918 LA GRANDE GUERRA

CONCORSO LETTERARIO

“RIENTRATI PER LA PATRIA
GLI EMIGRATI DEL FRIULI VENEZIA GIULIA
DI FRONTE ALLA GRANDE GUERRA”

LA GRANDE GUERRA

Concorso letterario

“Rientrati per la Patria

gli emigrati del Friuli Venezia Giulia di fronte alla Grande Guerra”

Copyright ©

Tutti i diritti sono riservati.

Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, diffusa o trasmessa, in alcun modo, senza l'autorizzazione preventiva scritta da parte dell'Editore o del proprietario del Copyright.

In copertina foto d'epoca, tratta dalla Domenica del Corriere



PRESENTAZIONE

L'Efasce, nella sua continua ricerca della memoria storica sull'emigrazione friulana ha indetto, nella ricorrenza dei 100 anni dello scoppio della 1° Guerra Mondiale, il concorso letterario “*Rientrati per la Patria, gli emigranti del Friuli Venezia Giulia di fronte alla Grande Guerra*” allo scopo di raccogliere documenti, testimonianze e fotografie su quanti, trovandosi all'estero al momento dello scoppio delle ostilità, decisero o per libera scelta o perchè richiamati dalla cartolina precetto o perchè espulsi dai paesi belligeranti, di rientrare in Italia.

Cartelli Luigi e Pietro di Maniago (PN), Giacomini Angelo e fratelli di Mereto di Tomba (UD), Lovisa Osvaldo e Pietro di Cavasso Nuovo (PN), Maieron Pietro di Cleulis (UD), Mattiussi Gregorio di Pantianicco (UD), Roman Rino di Poffabro (PN), sono questi i nomi degli otto nostri corregionali le cui storie sono state raccolte e documentate dai loro discendenti residenti all'estero.

La maggior parte di loro sono rientrati precipitosamente dai territori degli Imperi Centrali dove per primi sono soffiati i venti di guerra, ma in seguito sono arrivati anche dai paesi oltre oceano: Argentina, Brasile e Canada.

Storie simili e storie diverse, alcune accomunate da un tragico destino. Due di loro infatti muoiono falciati dal fuoco nemico nei primi giorni di guerra.

Altri due fatti prigionieri dagli austriaci riescono a scappare e a nascondersi sulle montagne vicino casa. E c'è chi decise di rientrare per arruolarsi volontario nonostante non avesse “passato” la visita di leva.

La pubblicazione di queste storie vuole essere un modo per onorare la loro memoria e premiare i congiunti che si sono impegnati nel lavoro di ricerca per riportate alla luce un pezzo della nostra storia troppo spesso dimenticata.

*Il presidente
Michele Bernardon*

INDICE

LA DECISIONE INCONCLUSA <i>Nelida Mattiussi (Argentina)</i>	p 7
L'ODISSEA DI ANGELO E CATERINA <i>Mario Treppo (Argentina)</i>	p 13
ALPINO, MEDAGLIA D'ARGENTO LUIGI CARTELLI 1894-1915 <i>Alessandra Cartelli (USA)</i>	p 19
LA STORIA DI RINO ROMAN DI CATTERINA DURANTE LA PRIMA GUERRA MONDIALE <i>Robert Roman (USA)</i>	p 23
LA STORIA DI PIETRO MAIERON DA CLEULIS <i>Robert Roman (USA)</i>	p 27
OSVALDO LOVISA <i>Wilma Lovisa (USA)</i>	p 31
I PROMESSI SPOSI "QUESTO MATRIMONIO NON S'HA DA FARE" <i>Alessandro Lovisa (Germania)</i>	p 37
LE TRUPPE BRITANNICHE SUL FRONTE ITALIANO NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE <i>Silvia Casagrande e Andrea Quattrin (UK)</i>	p 43

Consolato d'Italia
in Francia

Il 20 1918
pag. 28

Caro S. V. 20 Giugno 1918

Illmo Signor Sindaco di
Mereto di Tomba
(Udine)

Il 22 Maggio scorso in dimora di
Marbone nel treno proveniente dalla Spagna
fu trovato morto il commovente Mattiussi Grego-
rio figlio di Luigi e di Carlina Cristina, nato a
Mereto il 13 Febbraio 1884.

Il medesimo era stato colpito di malore duran-
te il viaggio e il medico locale che esaminò il ca-
davere dichiarò che il Mattiussi era colpito da af-
fezione cardiaca provocata dall'altitudine.

Sul cadavere fu trovato il passaporto, la
somma di Franchi 14.75 un frontino di bag-
aglio, una chiave di valigia.

Il Mattiussi aveva seco una cassetta con
qualche oggetto di toilette, un paio di scarpe,
qualche cravatta e camicie non che un fagotto
contenente alcuni oggetti di vestiario.

Questi oggetti sono stati depositati alla cam-
beria del tribunale Civile di Marbone.

Dopo la S. V. Illmo di voler parlare a conoscenza
della famiglia quanto precede e informandola altresì
che il bagaglio corrispondente alle cartoline trovate
in capo al Mattiussi, si trova a Montompila presso
quella stazione.

Dopo la S. V. Illmo di voler informare se il

Lettera spedita dal Consolato d'Italia in Francia
al sindaco del Comune di Mereto di Tomba dove si dà notizia della morte di Gregorio Mattiussi
e si prega di informare la famiglia che vive nella frazione di Pantianico

LA DECISIONE INCONCLUSA

Racconto presentato da Nelida Mattiussi (Argentina)

Vivere in Friuli non è stata mai una vicenda semplice. La regione, da sempre è stata invasa, addirittura calpestata. Infatti, attraverso i secoli, gli invasori l'hanno sottomessa e in qualche occasione vi si sono fermati in attesa di una miglior aspettativa di vita.

Verso gli inizi del XX° Secolo, il Friuli attraversava non pochi disagi: i problemi economici non mancavano, la povertà era estrema, rari erano i segni di sviluppo e l'analfabetismo regnava ovunque.

In quel periodo e con appena vent'anni, mio nonno Gregorio diede inizio alle sue prime peripezie come emigrante. Così percorse le strade delle cosiddette Germanie, dall'impero Austro-Ungarico alla Bavaria fino l'anno 1912. Due anni dopo, verso la fine del 1914, ed essendo impossibile trovare lavoro in questi territori perché si era in guerra, compì l'eroica traversata verso l'Argentina, nazione neutrale, seguendo i passi d'altri suoi paesani.

Buenos Aires, all'alba del secolo si mostrava una città modernissima, con le sue strade larghissime, con i tram che l'attraversavano in lungo e in largo, piena di luce. La nuova nazione offriva delle opportunità inimmaginabili per chi era disposto a lavorare durissimo.

Mio Nonno fu subito assunto come infermiere presso l'Ospedale Italiano. Lo svolgere di quella mansioni gli consentì non soltanto di mantenersi ma anche di spedire parte dello stipendio a Pantianicco, in provincia di Udine, dove erano rimasti la moglie Maria e ben quattro piccoli bambini.

Tuttavia queste buone possibilità non durarono a lungo perché passati

alcuni mesi giunse la triste notizia dell'intervento dell'Italia nella Grande Guerra. Nel 1915 il Friuli diventò ancora una volta teatro di crudeli battaglie nelle quali contadini, pastori, operai e tanti altri, che a volte non parlavano neanche lo stesso dialetto o lingua, mal forniti e sprovvisti di adeguato abbigliamento furono destinati al fronte.

Con l'Italia in guerra i giornali della comunità stampati a Buenos Aires, *Il Lavoratore* e *La Patria degli Italiani*, incitano agli emigranti a rientrare nella penisola. Alcuni connazionali residenti in Argentina esultavano non senza esternare il loro sincero patriottismo sempre sventolando il tricolore. C'erano altri invece che non si mostravano entusiasti: erano i non interventzionisti, in gran maggioranza anarchici, repubblicani e socialisti.

Fu allora che il governo italiano lanciò una proclama e costrinse all'immediato arruolamento dei cittadini italiani all'estero.

Finalmente tramite il Consolato d'Italia fecero pubblica una forte minaccia. Il Consolato Italiano minacciò "Chi non fosse andato in guerra di impedirgli di rientrare in Italia per quarant'anni".

Il richiamo alle armi riporta in Patria molti infermieri di Pantianicco. Il personale sanitario, amministrativo e subalterno dell'Ospedale Italiano di Buenos Aires rientrato per adempiere agli obblighi del servizio militare in Italia raggiunge le settanta persone, tanti dei quali rientrano in Patria con mansioni d'infermieri sul campo oltre che soldati. Le autorità ospedaliere mobilitano il personale che deve adempiere agli obblighi di leva e tutti coloro che si rifiutano sono licenziati.

Nella seduta del 28 maggio del 1915, la Giunta della Società Italiana di Beneficenza che gestiva il nosocomio, decide di assicurare ai richiamati il posto occupato durante il tempo della guerra "accordando una gratificazione unica a coloro che partono senza lasciare famiglia ed accordando alla famiglia degli altri la metà dello stipendio attuale, più un sussidio unico in caso di morte".

Malgrado ciò Gregorio non riuscì a superare la prima visita medica, realizzata nello stesso ospedale, e quindi continuò a lavorare, però in un

altro nosocomio, sino ad aprile del 1917. Fu allora che decise di arruolarsi volontario forse perché sentì un forte richiamo e profondo desiderio di servire la Patria, ma anche perché adesso la sua famiglia era sotto minaccia diretta e lui era molto lontano; doveva ad ogni costo rientrare dai suoi.

Preso questa decisione si rivolse ad un'agenzia marittima ed acquistò un biglietto la cui destinazione finale era Barcellona. Scelse precisamente questo porto, covo di spie internazionali, perché era neutrale e si rendeva utile per evadere i sottomarini della Triplice Alleanza nel Mediterraneo.

Da Barcellona gli sarebbe stato meno difficile raggiungere in treno l'Italia ed una volta arrivato a casa sarebbe andato al distretto di Sacile ad arruolarsi.

Non è difficile immaginare l'uggia dei giorni di navigazione, mi sembra di vedere mio nonno in coperta mentre guarda verso il confine dell'oceano e pensa a quello che ha lasciato a Buenos Aires e quello che lo aspetta in Europa, da una parte sacrificio e lavoro e dall'altra la guerra però anche la famiglia. In quel viaggio portò con sé soltanto una piccola valigia di cartone, in tasca appena un po' di soldi risparmiati ed alcuni utensili personali.

Raggiunto il porto di Barcellona partì in fretta verso la stazione. I binari erano affollatissimi; Gregorio in mezzo a tanta gente, sbrigativamente salì sul treno indirizzato a Ventimiglia. Questo traguardo non fu mai raggiunto.

Con la primavera, a maggio dalla Francia arrivò in comune una lettera nella quale mettevano a conoscenza di Maria, moglie di Gregorio, il suo decesso. Il nonno rimase in uno scompartimento del treno ove si spense senza che nessuno se ne accorgesse. Su quel convoglio che arrivò in Italia senza di lui lasciò inconclusa la sua determinazione. Presso Narbona, in territorio francese, il suo cuore debole e traditore disse basta e smesse di battere.

Il 1917 continuò il suo triste percorso verso Caporetto e, un anno dopo, la rivincita a Vittorio Veneto. Italia lentamente recuperò la sua

vita ma era già segnata dalle conseguenze del conflitto; i prossimi anni anche sarebbero stati difficili.

Gregorio non vide una triste Maria che con una mano teneva la valigia e nell'altra la figlia maggiore mentre prendeva un treno in direzione contraria alla sua, in partenza per l'Argentina per prendere il suo posto in ospedale. Anni dopo sarebbe tornata per prendere gli altri bambini, tra cui mio padre, lasciati sotto la tutela di sua cognata in Friuli.

I nomi del personale dell'Ospedale Italiano di Buenos Aires richiamato e caduto in guerra è inciso in una lapide collocata all'ingresso dello stesso. Gregorio non è tra loro ma la sua memoria è ancora viva nei suoi discendenti come quella di tanti altri combattenti che decisero di rinunciare ad un futuro migliore in altre terre per dare la vita per la loro Patria.



Gregorio Mattiussi e la moglie Maria Martinuzzi assieme ai suoi tre figli, Cristina, Adino e il piccolo Romildo nel 1913 prima della partenza per l'Argentina

2/0860
 22 - 3 - 1919 -
 Comando Presidio di
 Mereto di Tomba
 N. 2 di Protocollo
 Oggi si è presentato al
 questo Comando il soldato
 Giacomo Carlo al N. 21299-90
 di matricola classe 1883 figlio di
 Valentino che lavorava in campo
 illimitato dal 13-12-18
 iscritto dalla 1891 Compagnia
 Montebelluna, assente di non
 aver percepito l'indennità
 proporz. di lire 40 all'atto
 dell'arrivo in campo.
 Pregho perciò l'On. Sindaco
 se quanto sopra corrisponde alle
 norme di regolamento, inviarla
 di abrogazione, affinché detta
 indennità possa essere effrettata
 il pagamento.
 Al Comando Reparto
 Montebelluna l'On. Sindaco
 4.2.19
 4367
 21.3.19
 Il Comandante del Presidio
 C. J. [Signature]
 UFFICIO PRESIDIO

Lettera inviata dal Comando del Presidio Militare al sindaco di Mereto di Tomba dove si chiede di corrispondere alla signora Caterina l'indennità per i figli mentre il capofamiglia combatteva al fronte

L'ODISSEA DI ANGELO E CATERINA

Racconto presentato da Mario Treppo (Argentina)

Ellis Island, 1910. Nella coda dei controlli per accedere al continente si trova Angelo Giacomini, nato nel 1877 a Tomba (UD), ed i suoi fratelli Luigi e Giulio; arrivano dal porto di Le Havre e sono diretti in Canada richiamati da Carlo l'altro fratello. Non era la prima volta che per lavoro Angelo si allontanava dalla famiglia, in precedenza, nel 1904 era stato in Austria e nel 1907 in Prussia per lavorare nelle fornaci.

Angelo chiarì a sua moglie Caterina la scelta di quella meta lontana: *“Lavorare qui o là è la stessa cosa con il vantaggio che là il guadagno è maggiore, sarà come andare in Francia ma senza la concorrenza degli operai francesi; il Canada è a solo 10 giorni di nave, non come l'Argentina che è più lontana, inoltre il governo canadese si incarica di vidimare i contratti già nel porto di partenza”*.

Comprarono i biglietti del treno con destinazione Michel, nella Columbia Britannica. Questo paese oggi non si trova più nelle mappe ma a quell'epoca era un prospero centro con più di 800 abitanti-lavoratori con una miniera di carbone che somministrava alla Canadian Pacific Railway.

Angelo accompagnato dalla numerosa comunità friulana lavorò nelle miniere, affrontò un incendio e vide morire amici; poté però mantenere la famiglia in Friuli grazie ai suoi sacrifici.

Ma, nel 1914 due pallottole uccidono l'Arciduca d'Austria Francesco Ferdinando, è l'inizio dell'incendio in Europa. Le notizie che giungono a Michel non sono chiare. Angelo e i suoi fratelli presero coscienza che qualcosa di grande e pericoloso stava per succedere. Nelle sue parole *“se il tetto andava a fuoco, tutti dovevano dare una mano”*. Fece così parte dei

213 friulani che dal Canada ritornarono in Patria sul finire di quell'anno in un sofferto viaggio, treno e nave e treno di nuovo in una Francia in pieno conflitto dove le facce non erano sorridenti; questa volta il percorso non dava la speranza di un guadagno certo ma il presagio che il futuro non prometteva nulla di buono. Di fatto, nella guerra, i friulani saranno la popolazione italiana che in proporzione pagò il prezzo più alto.

Poco tempo dopo l'Italia entra nella Grande Guerra, si scatena una cruenta carneficina. Come tanti, Angelo da contadino, emigrante e minatore diventa soldato. Caterina rimane di nuovo sola, senza marito, e con quattro figli senza padre.

Dalla casa dei Giacomini, nel mezzo del Friuli passavano le truppe dirette al fronte sulle Alpi a poche decine di chilometri. La zona è strategica e si concentrano truppe e materiale bellico; non mancano le requisizioni e una convivenza difficile tra civili ed esercito.

Angelo ed i fratelli erano nel mezzo di una "carneficina di massa", nelle trincee si affrontavano armi mortifere e si moriva non solo per le pallottole del nemico ma anche per il freddo.

Dal Comando del distretto militare di Sacile ogni lunedì a Mereto di Tomba arrivava una piccola rimessa in denaro: 60 centesimi di Lira al giorno per la moglie e 30 centesimi per ogni figlio, somma che serviva per mantenere Caterina e i figlioli mentre il capofamiglia combatteva sul fronte. Alle Signore si richiedeva che tessessero calze per inviarle al fronte.

Si continua così fino alla disfatta di Caporetto, nel 1917. Si ripiega sul Piave, sul quale si forma la nuova linea difensiva grazie alla resistenza sul Tagliamento. L'esercito nemico si aprì strada paese per paese e la ritirata fu caotica, caratterizzata da diserzioni e fughe ma anche con episodi di valore e disciplina. L'ultima carica della cavalleria italiana si tiene tra Pozzuolo e Basiliano, a poche chilometri da Tomba ed è un episodio straordinario dove la Brigata Venezia pone resistenza durante un giorno e mezzo all'esercito austro tedesco, quest'azione permise che 300 mila italiani riuscissero a salvarsi.



Angelo Giacomini e la moglie Caterina Midun

Le notizie volano ma in casa di Caterina nulla si sa di Angelo, lei ed i figli furono costretti ad abbandonare tutto sotto la minaccia di “*turchi alle porte*”, come nei secoli scorsi, e provando ad andare verso ovest, però forzati dalla piena del Tagliamento, tentano di usare il ponte tra Codroipo e Casarsa. Siccome la priorità era dei militari si mettono in coda, ma gli sfollati sono tanti. Non riusciranno mai a passare e fu una fortuna nella tragedia visto che il ponte fu fatto saltare in aria dall’esercito, anche se pieno di persone, per fermare l’avanzata del nemico. Senza speranza tornano a casa e vedono come la gente aveva abbandonato tutto quello che aveva; lungo la strada si trovano mobili, materassi ed altro.

Nel frattempo Angelo, con fatica e ininterrotta marcia fino a Tomba,

Nacquero altri due figli, una fu mia madre.

Fu una guerra di massa come prima non s'era mai vista e le classi rurali presero coscienza della loro situazione e diritti e si fecero forti di quelle idee. Giulio morì in combattimento sull'Isonzo nel 1916, qualche anno dopo Luigi e Carlo dovettero emigrare in Argentina.

Angelo scomparve, malato, un paio di anni più tardi; non lo onorarono con medaglie (l'Ordine di Vittorio Veneto onorificenza destinata ai soldati che combatterono fu istituito nel 1968) ma consumò la sua gioventù tra le fornaci, le miniere in Canada e la Guerra. Riposa nell'ossario di Udine.

Qualche anno dopo i suoi figli dovettero emigrare anche loro perché il panorama, ancora una volta, non era dei migliori e si presagivano tempi brutti.



Medaglia consegnata ad Angelo Giacomini a guerra finita.



Luigi Cartelli

ALPINO, MEDAGLIA D'ARGENTO

Luigi Cartelli 1894-1915

Racconto presentato da Alessandra Cartelli (USA)

Mio zio, Luigi Cartelli ha lavorato in Germania fino al 1914 quando suo padre gli scrisse di ritornare in Italia. Era infatti imminente la guerra con la Germania: Luigi sarebbe dovuto rientrare e fare la sua parte per difendere il suo paese. Luigi obbedì e tornò. Secondo i dati tratti dal suo foglio matricolare del Distretto militare di Sacile, Luigi si arruolò il 26 agosto 1914 e fu chiamato in servizio l'11 settembre successivo. Il 14 dello stesso mese fu aggregato all'8° Reggimento Alpini, Battaglione Tolmezzo, come soldato semplice. Il 22 maggio 1915 fu inviato al fronte in Carnia. Pochi giorni dopo, il 6 giugno, fu ferito sul monte Pal Grande, a Timau, e ricoverato al 2° ospedale da campo di Paluzza, dove morì a causa delle ferite riportate. Il certificato di morte fu firmato dal tenente Nerio Amborgetti. A Luigi fu conferita la medaglia d'argento al valor militare alla memoria con questa motivazione: "Vedetta ad un posto di osservazione molto intensamente battuto da artiglieria nemica, serbava contegno altamente militare, incitando i suoi compagni a rimanere sul posto. Decedeva poche ore dopo, senza proferire lamento, esempio di altissimo sentimento del dovere". La sua salma venne tumulata nel Sacrario di Timau. Il suo nome figura sul monumento ai Caduti di Maniago.

Dopo la morte di suo fratello, anche mio padre Pietro, che aveva allora 18 anni, fu richiamato a prestare servizio militare nel 2° Reggimento di artiglieria pesante e costiera. Inviato sul fronte al confine orientale italo

- austriaco, fu fatto prigioniero dagli austro- tedeschi. Questi trattavano i loro prigionieri molto duramente fino a farli morire di fame. Mio padre, assieme ad altri prigionieri italiani riuscì a fuggire e a nascondersi sulle montagne fino a che poterono rientrare al loro reggimento. La mia nonna era venuta a sapere dove stavano nascosti e portava loro del cibo. Ovviamente questo era estremamente pericoloso in quanto se i tedeschi direttamente o da spie italiane avessero scoperto il loro nascondiglio mio padre sarebbe stato fucilato. Pietro restò nell'esercito fino alla fine della guerra nel 1918, e fu congedato nel 1919 (o nel '20?). Suo zio Redento avrebbe voluto che Pietro tornasse a lavorare nella loro ditta, ma lui preferì non accettare l'offerta e non tornò più in Germania. Nel 1920 si imbarcò sulla nave *Argentina* diretto a New York, dove arrivò il 26 novembre.



Nave Argentina



Pietro Cartelli



Medaglie appartenute a Rino Roman
e conferimento dell'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine di Vittorio Veneto

LA STORIA DI RINO ROMAN DI CATTERINA durante la Prima Guerra Mondiale

Racconto presentato da Robert Roman (USA)

La storia di mio nonno non è quella di un eroe di quella terribile guerra, la prima guerra mondiale. Era una guerra di cui certi soldati non volevano mai parlare. Questi sono i ricordi di gente riservata che non si vantavano delle loro battaglie private, avevano solo la grande capacità di resistere. Dato che sono passate tante generazioni da questo episodio, molte famiglie non sanno quante cose che i loro nonni hanno passato per la loro Patria.

La storia di mio nonno è più profonda di questo. Durante la prima guerra mondiale mio nonno Rino Roman di Catterina è stato fatto prigioniero nelle Alpi nel Friuli nel 1917. I tedeschi li hanno costretti a marciare, per le strade di montagna, fino a Pordenone.

A quei tempi non c'erano le strade di adesso. Questi uomini erano forti e abituati a lavorare nei campi in un clima rigido d'inverno e nel caldo dell'estate. Avevano la determinazione di completare qualsiasi compito per le proprie famiglie e la loro Patria. Quando mio nonno si è accorto che era nella zona che si chiamava Pian di Merie vicino Poffabro ha fatto un cenno ai suoi compagni in marcia perché facessero un po' di rumore per distrarre le guardie tedesche. Però queste guardie tedesche che i prigionieri chiamavano nemici, delle volte non mancavano di cuore e quando un prigioniero scappava dalla linea di marcia, i soldati tedeschi sparavano con il loro fucile in alto e gridavano "Halt!" Però, non uccidevano nessuno, almeno questo è quello che ha detto mio nonno del suo nemico. Mio nonno non ha mai detto che altri soldati italiani avessero avuto la stessa esperienza.



Rino Roman

Mio nonno è fuggito dalla linea di marcia ed è scappato nelle montagne. Durante la guerra i tedeschi dominavano le montagne in questa zona. Non potevi nasconderti nei paesi della pianura perché se i tedeschi ti trovavano saresti stato ucciso così mio nonno fuggì sopra il monte Raut. Mio nonno aveva lavorato per molti anni su per questa montagna, la conosceva bene e l'amava molto, così disse "se il nemico mi trova e mi uccide almeno sono a casa e la mia salma aiuterà a far crescere le stelle alpine." Così si è nascosto lì.

Mia nonna, una donna giovane, a quei tempi, era venuta a sapere che due soldati italiani di questa zona erano sfuggiti dai tedeschi. Lei conosceva questi due soldati uno era Rino un compagno di scuola. Mia nonna conosceva bene queste montagne perché andava ogni settimana a raccogliere il fieno. Così è andata in cerca di Rino, lo ha trovato e si sono riconosciuti. Sapeva che era importante provvedere vestiti e cibo per tenerlo vivo durante questa triste esperienza. Una volta in settimana mia nonna saliva su per la montagna con il "cos e falcet" (gerlo e falce) per tagliare il fieno e portare il cibo ed i vestiti a mio nonno. Era normale per questa gente di montagna tagliare fieno per dare di mangiare agli animali così non destò sospetti. Non so per quanto tempo è durato questo perché mio padre mi ha raccontato questa storia assieme a tante altre così non ero mai sicuro se questo era successo durante un inverno. Quando la guerra finì, Carolina ebbe il gioioso compito di avvisare mio nonno che non doveva più nascondersi. Dopo la guerra mio nonno ha sposato la sua "morosa" che gli aveva salvato la vita.

Avrei avuto piacere di raccontare cosa mio nonno ha fatto per aiutare i friulani contro i tedeschi, ma quelle storie erano privilegiate fra mio nonno e mio padre. Mio fratello ed io non eravamo mai autorizzati ad ascoltare questi racconti e ci dicevano di uscire dalla stanza quando parlavano di queste cose. Il nonno era così disgustato dalla guerra che non ha neanche portato a casa la sua divisa e nemmeno la sua arma. Entrambi sono forse rimasti nascosti sotto qualche sasso in montagna.

Mi ricordo che mio padre diceva che quando i ragazzi del paese indossavano la divisa dei loro babbi e giocavano ai soldati, chiedeva a suo padre (Rino) come mai non trovava la sua divisa nella soffitta. Ma il nonno non parlava della guerra e non lasciava che suo figlio giocasse a fare il soldato. Fu solo dopo che mio padre diventò adulto che mio nonno e mio padre parlavano di questi fatti. Cosa erano questi tristi ricordi che non poteva raccontare fino a quando suo figlio non fosse diventato adulto?

Nel 1920 poco dopo la nascita di mio padre, Rino è partito negli Stati Uniti per trovare lavoro, per avere la possibilità di portare la sua famiglia in un nuovo paese e allontanarsi da quei tempi terribili. Dopo essersi sistemato negli Stati Uniti ritornò in Italia ogni 4 anni. Quando ebbe guadagnato abbastanza soldi da comprarsi una casa provò a fare venire la famiglia in USA. Ma non ottenne il permesso perché nel frattempo l'immigrazione negli Stati Uniti era bloccata a causa dell'inizio della seconda guerra mondiale.

Mia nonna poté finalmente venire negli Stati Uniti nel 1945 o 1946 ed è rimasta per due anni ma poi è rientrata nelle sue belle montagne perché voleva stare vicina a sua figlia che aspettava la nascita del suo primo figlio. Mia nonna è rimasta nel suo amato Friuli e non è più tornata negli Stati Uniti. I miei nonni hanno vissuto separati tutta la loro vita, circa 43 anni. Mi ricordo nonno Rino seduto a tavola in cucina mentre scriveva le lettere a nonna Carolina e di come aspettava le sue risposte.

Nonno Rino dopo essere andato in pensione, all'età di 62 anni, è ritornato a Poffabro. Niente era cambiato fra loro due, solo gli anni. Mi hanno detto che quando nonno Rino è entrato nella sua casa ha chiamato sua moglie

Carolina ed ha chiesto, “a che ora si cena...?” ed hanno continuato la loro vita assieme come non fossero mai stati separati. Il nonno è vissuto altri 14 anni prendendosi cura della moglie e dei suoi animali: la mucca, i tacchini e i conigli. La vita per questi poffabrini non era complicata, avevano formaggio, polenta, l’orto, conigli, tacchini ed ogni tanto macellavano un maiale.

A nonno Rino piaceva leggere ed educarsi e sono sicuro che questo era per via dell’incoraggiamento di suo padre, (mio bisnonno), che era un maestro. Mio nonno era un uomo molto riservato che pensava bene di tutti. Nonostante un carattere piuttosto ruvido, quando uno parlava con lui, poteva intuire che aveva un’anima tormentata, però non si lamentava mai.

Così vedete, non scrivo di battaglie o di eroi della guerra perché la vita era la sua guerra e le sue battaglie erano quelle di provvedere per la sua famiglia e di tenerla vicina con amore nonostante la distanza.



Minifanfara del Batt. Tagliamento della quale 4 erano alpini cleuliani

LA STORIA DI PIETRO MAIERON da Cleulis

Racconto presentato da Robert Roman (USA)

Nonno Pete, come l'abbiamo chiamato, è nato a Cleulis, in Carnia, e combatté nella guerra mondiale come Alpino. Il fronte in cui ha combattuto era il Pal Piccolo, vicino a Monte Croce Carnico. Sono sicuro che se il mio nonno avesse saputo che stavo scrivendo sulla sua



Gruppo alpini: il numero 11 è Pietro Maieron

esperienza di guerra, non avrebbe avuto alcuna reazione. In quei giorni non ci si chiedeva perché, dove e per quale motivo. Il dovere verso il Paese aveva la priorità nella sua mente, e se la Nazione lo chiedeva, bisognava farlo.

Il motivo per cui dico queste parole è perché, come altri italiani, il nonno Pete stava vivendo e lavorando in Brasile. All'età di 14 anni lasciò Cleulis e andò in Brasile perché la famiglia era così povera che non aveva abbastanza cibo per vivere. Quando la prima guerra mondiale iniziò, tornò nella sua amata Cleulis per arruolarsi nell'esercito come alpino. Venivi considerato un traditore, se non lo facevi. Il nonno Pete mi ha detto che sulla nave durante il ritorno in Italia, in qualche modo gli avevano insegnato a suonare il corno francese. E senza avere lo strumento. Ha studiato e studiato per settimane, durante la traversata dal Brasile verso l'Italia. Quando arrivò in Friuli, oltre che firmare per il servizio militare, aveva anche dato il suo nome per partecipare ad una prova dove si suonava il corno francese, a qualsiasi livello, in quanto era necessario per i suoi colleghi alpini. La nonna ha ricevuto una medaglia (Cavaliere dell' Ordine di Vittorio Veneto) dal governo italiano, per il suo servizio durante la guerra.

Dopo la guerra si sposò ed ebbe tre figli, Lucia, Catterina e mia madre Naomi . Dopo la guerra, i tempi erano molto brutti e il nonno Pete tornò in Brasile per ritrovare il lavoro. In Brasile, dopo la guerra, la situazione era diventata terribile così il nonno Pete si mise in corrispondenza con un suo zio che viveva negli Stati Uniti. Questi lo fece venire a Philadelphia dove c'era molto lavoro.

Dopo essersi stabilito a Philadelphia, poté guadagnare qualche soldo, che in seguito inviò alla moglie Rosa, consentendogli di venire in America con i tre figli.

Il nonno Pete gli venne incontro a New York da dove li accompagnò a Philadelphia. Si stabilirono in una zona fuori Philadelphia chiamata Germantown. Gli anni passavano e la famiglia era cresciuta: sei figli, più due bambini perduti.

Il nonno aveva avviato un'attività di costruzione di case, ma perse tutto, tranne la casa in cui viveva, quando iniziò la grande depressione. Se non fosse stato per un amico friulano che lo aiutò a mantenere la sua casa, il nonno sarebbe finito, insieme ai suoi sei figli sulla strada. Ma ha lavorato sodo, e con l'aiuto della moglie ha potuto mantenere la famiglia.

In base a ciò che ricordo, mio nonno non ha mai parlato dell'esperienza che aveva vissuto in guerra. Anche il parroco di Cleulis è rimasto sorpreso di questo suo atteggiamento, quando ne ho parlato. Era quasi come se avesse compiuto grandi cose durante la battaglia, che io avrei dovuto sapere. Ma il nonno ha lavorato duro, mi ha insegnato ad essere rispettoso verso tutti e nei rapporti con la gente. Durante i suoi ultimi anni abbiamo passato un sacco di tempo insieme. Tutti gli altri lavoravano, ma io, in quanto adolescente, ho avuto il tempo per stare con lui. Nel 1970 il nonno Pete tornò alla sua amata Cleulis. Sua sorella e sorellastra erano ancora vive. E 'stato molto difficile anche per lui fare tutto questo senza nonna Rosa. Negli anni successivi, visitando Cleulis con il padre di mia madre, posso ricordare le storie di lei e della sorella del nonno; parlavano delle incursioni nelle piccole cittadine della zona, prima dello scoppio del primo conflitto mondiale. I loro discorsi riguardavano anche come le donne venivano trattate e tutto ciò che veniva portato via dalle case di quei poveri contadini. Il nonno ha trascorso tre settimane dalla sorella, e ha visitato tutti i luoghi che conosceva da giovane. La visita più difficile per lui l'aveva compiuta nei luoghi dove aveva combattuto le battaglie che aveva cercato di dimenticare.

Eravamo andati a prenderlo all'aeroporto, quando è tornato. Non posso dire che fosse una persona felice in seguito al suo rientro, era piuttosto silenzioso, non aveva nuove storie da raccontarci. Ho provato a chiedergli della sua visita al Pal Piccolo. E il nonno ignorò la mia domanda.

Poco dopo, tornò ad essere lo stesso nonno che conoscevo, molto amorevole nei confronti della sua famiglia e contento di essere tornato tra la gente con cui viveva.



Attestato di conferimento della medaglia di bronzo al Valor Militare
al sergente Osvaldo Lovisa

OSVALDO LOVISA

Racconto presentato da Wilma Lovisa (USA)

Questa è la storia del sergente degli alpini Osvaldo Lovisa, nato a Cavasso Nuovo il 7 gennaio 1883 e caduto sul Monte Pal Piccolo il 14 giugno 1915, raccontata dalla nipote Wilma, residente a Kennett Square in Pennsylvania.

Mio nonno Osvaldo è emigrato in Germania all'inizio del Novecento e lì si è formata una famiglia, pochi anni prima dello scoppio della Grande Guerra, a Rostock, una tranquilla città portuale della Prussia, affacciata sul mar Baltico.

La costituzione del Secondo Impero tedesco nel 1871, che riunì, auspice il cancelliere Bismark, tutti i Länder tedeschi sotto un'unica bandiera, diede inizio ad un enorme sviluppo industriale ed edilizio abitativo (i circa 700.000 abitanti che vivevano a Berlino nel 1871 dopo i primi vent'anni erano già raddoppiati e nel 1914, alla vigilia della guerra, la città aveva raggiunto 4 milioni di abitanti) che attirò dalla nostra Regione un gran numero di lavoratori edili: muratori, terrazzieri e mosaicisti.

Subito dopo l'inizio delle ostilità tra la Germania e i paesi della Triplice Intesa, mio nonno decise di rientrare in Italia, con tutta la famiglia, precorrendo e condividendo in parte il destino di altri 80.000 stagionali friulani che furono costretti ad abbandonare i paesi del bacino danubiano trovandosi, al momento della dichiarazione di guerra dell'Italia agli Imperi Centrali, nella condizione di essere considerati, di punto in bianco, nemici indesiderabili.

Dopo il suo arrivo in Italia mio nonno venne arruolato nell'esercito



Foto raffigurante la via con la scritta "Salita Osvaldo Lovisa"

italiano e inquadrato nell'8° reggimento alpini dove, durante l'addestramento, si mise subito in luce per il suo coraggio e le attitudini al comando tanto da meritarsi ben presto i galloni di sergente. Allo scoppio delle ostilità con l'Austria, il 24 maggio del 1915, venne immediatamente inviato in prima linea sul fronte del Trentino. Anche lì si distinse per il suo coraggio e nonostante il suo compagno d'armi e amico Guglielmo Lovisa, anche lui originario della borgata di Runcis, che si trovava al suo fianco al riparo dietro una roccia, lo esortasse ripetutamente a non esporsi così temerariamente lui continuava a sparare e ad incitare i suoi uomini ad andare all'attacco della postazione nemica, finché una pallottola nemica lo colpì a morte.

Mio nonno Osvaldo, caduto in prima linea sul fronte del Monte Pal Piccolo il 14 giugno del 1915, dopo solo tre settimane dall'inizio delle ostilità, è stato la prima vittima di Cavasso Nuovo nella Grande Guerra.



Lapide originale sulla tomba del sergente Osvaldo Lovisa presso l'ossario dei caduti nella Grande Guerra nel cimitero di Cavasso Nuovo.

In seguito, in suo onore, l'amministrazione comunale di Cavasso Nuovo gli intitolò la via che conduce alla borgata di Runcis con la dicitura: "Salita Osvaldo Lovisa"

Mio padre Luigi, che all'epoca dei fatti aveva solo 4 anni e mezzo, mi raccontò che quando nella borgata giunse la tremenda notizia fu lui che corse trafelato da sua madre, ancora ignara dell'accaduto, urlando "papà è morto, il mio papà è morto!"

L'intera borgata di Runcis partecipò commossa al dolore prodigandosi in tutti i modi per stare vicino alla nostra famiglia e dare un aiuto, anche materiale, a mia nonna Irene venutasi improvvisamente a trovare vedova e sola con tre bambini piccoli, più uno di nove mesi in grembo, da allevare. (mia zia Ines Bianca è nata il 18 giugno 1915, esattamente quattro giorni dopo la tragica morte di suo padre).

Superato con mille difficoltà il periodo della guerra e, in seguito



*Foto di gruppo di 17 alpini "Fratelli in Armi di Cavasso Nuovo"
(seduto al centro Osvaldo Lovisa)*

alla disfatta di Caporetto, l'anno di occupazione dell' esercito Austro-Ungarico, mio padre Luigi, approfittando di essere nato in Germania e di poter usufruire della cosiddetta "quota tedesca" decise, seppur ancora in giovane età, di prendere la via dell'emigrazione verso gli Stati Uniti, dove in seguito si è formato una famiglia e dove sono venuta al mondo anch'io, cittadina americana ma orgogliosa delle mie origini friulane.

Motivazione della medaglia di Osvaldo Lovisa:

Lovisa Osvaldo, da Cavasso Nuovo (Udine) matricola 25527
*"Cadeva da valoroso mentre alla testa della sua squadra
andava all'assalto del nemico trincerato nelle rocce."*

Monte Pal Piccolo, 14 giugno 1915

Il presente Passaporto è valido per un anno

IN NOME DI SUA MAESTÀ
VITTORIO EMANUELE III
 RE D'ITALIA

PASSAPORTO

rilasciato a Luigi Lovisa
 figlio di F. Curialdi
 e di Luigi Pelucchi
 nato a Regheb Prov. di ...
 il 21 Novembre 1910
 residente a Casale Monferrato
 Stato civile celibe
 Professione commerciale
 Sa leggere si Sa scrivere si
 Posizione di leva ...
 Paese di ... Località ...
 destinazione Stato ...
 Il (1) ...
 (1) Autorità che rilascia il Passaporto

CONNOTATI

Statura ...
 Fisionomia ...
 Occhi ...
 Naso ...
 Bocca ...
 Capelli ...
 Barba ...
 Denti ...
 Colorito ...
 Corporatura ...
 Segni particolari ...

Firma del titolare Luigi Lovisa
 Visto per l'antefotografia della fotografia e della firma.
 Il (1) Il Sindaco
...

Passaporto rilasciato
 dalla R. ... di ...
 del Passaporto ...
 del Registro corrispondente ...
 data del rilascio ...

Passaporto di Luigi Lovisa fu Osvaldo

PS. Per il completamento di questo lavoro di ricostruzione della storia di mio nonno Osvaldo devo ringraziare mia zia Alice che ha integrato la testimonianza che ho raccolto da mio padre Luigi con quella di suo marito Rico (fratello minore di mio padre) e mio cugino Osvaldo per aver messo a disposizione gli originali delle fotografie allegate.

Un doveroso ringraziamento anche a mia sorella Irene per avermi aiutata a frugare nello scrigno dei ricordi della nostra famiglia e riportare in vita i racconti di nostro padre.

*Pietro Lovisa a Berlino,
davanti al ristorante in cui lavorava la nonna Romana (a destra nella foto)*



I PROMESSI SPOSI

“Questo matrimonio non s’ha da fare”

Il ritorno di Romana e Pietro e la nuova vita in Italia dopo la grande guerra

Racconto presentato da Alessandro Lovisa (Germania)



“Benedetto il mio Berlino” con questo pensiero nella mente sto facendo la salita per arrivare alla nostra nuova dimora, Runcis, situato in mezzo una collina delle Prealpi nel Friuli. Alla fine di un viaggio lunghissimo da Berlino, dopo una camminata da Spilimbergo fino a Cavasso Nuovo, i due bambini, Luigi, il primogenito, e Vittorio, il secondo, sono stanchi, pieni di fame e non capiscono perché hanno dovuto lasciare la loro casa a Berlino, gli amici, i pochi giocattoli. Che ne sanno loro della 1° guerra mondiale, di nemici e di alleati? Della Germania e dell’Italia? Del fatto che per i tedeschi eravamo diventati nemici, da oggi al domani? Non mi servivano più dal macellaio o dal fornaio quando era il mio turno - ero sempre l’ultima a essere servita. E lo stesso, la vita a Berlino era interessante, bella, diversa Pietro non voleva lasciare questa città ed io comincio a capire il perché.

Il 1914 non è solo una pietra miliare della storia ma anche una della mia vita. Sono nata

a Trieste da genitori di San Leonardo. Sono cresciuta a Trieste (allora Impero Austro-Ungarico) ed emigrata da giovanissima in Germania per lavorare nel ristorante di mia sorella a “Berlin Schöneberg”. Era proprio lì dove trovai Pietro e dove mi sposai con lui. Anche lui era emigrato a Berlino, lasciando la patria all’inizio del secolo per dimenticare il suo primo ed unico grande amore per poi trovarne un’altro.

Ora sta ritornando in quel paese di nascita in una borgata spersa nei monti, avendo una moglie, due figli e i bagagli al traino. Chissà dove ci porterà questo mio marito? Il sentiero a dislivello è pieno di buchi, non mi sembra tanto accogliente; nemmeno lo è la famiglia quando ci vede arrivare. Ancora quattro bocche da sfamare, altre quattro persone da accomodare. .. O Signore, che cosa ho fatto per meritare questo destino? Riscaldamento... non pensarci, .. stufa a gas ... nemmeno, bagno e acqua corrente ... inesistenti. Invece troviamo la famiglia seduta attorno ad un “fogolar”, il fumo nasconde tutto, soltanto le voci si fanno sentire. Rumori forti e inarticolati per me, Romana, che è abituata alla vita mondana di una città come Berlino. Il nostro posto per dormire sarà un posticino nel fenile.

Sempre, quando i grandi politici decidono una cosa, il semplice popolo deve soffrire. Così ci hanno espulso dalla Germania che era diventata la nostra nuova patria offrendo lavoro e benessere. Non vediamo via d’uscita e dobbiamo ricominciare da capo. Ritornare in Italia, poi cercare un lavoro, abituarsi a una vita molto peggiore di quella conosciuta, integrarsi in una famiglia la quale non è mica contenta di averci. Che Dio ci aiuti! Non abbiamo altra scelta. Al 24 maggio 1915, il giorno di dichiarazione di guerra italiana all’Austria-Ungheria, la vita cambia in peggio anche la su in collina. Si capisce subito che non ci saranno né rose ma neanche fiori, tanti devono partire per fare il soldato in questa maledetta guerra di montagna. Il fronte italiano chiede obbedienza e sacrifici. La più gran parte dei friulani partecipa alle operazioni nell’Italia nord orientale, lungo le frontiere alpine, e lungo il fronte del fiume Isonzo, proprio davanti casa nostra. In Novembre 1918

l'Italia celebra la vittoria e l'Impero Austro-Ungarico è dissolto.

Pietro non ha mai parlato tanto della guerra, mi accorgo soltanto che tanti dei ritornati non sono più gli stessi uomini di prima. Sembrano distrutti e hanno difficoltà di vivere con questo capitolo scuro della loro vita. Non avendo trovato lavoro, Pietro cerca di mantenere la famiglia con viticoltura, due mucche, qualche coniglio e le verdure del proprio giardino. Il bosco offre noci e castagne a sufficienza e ne abbiamo tante per poterle scambiare “nelle basse” in cambio di farina per polenta. Il baratto era diventato un elemento fondamentale della nostra e della vita dei vicini. Un giorno durante la seconda guerra mondiale, i militari tedeschi ci fermano a un posto di blocco. Ci chiedono, dove andiamo con tanta farina. Chi dobbiamo sfamare lassù, nascosti nei boschi? Dei partigiani? La situazione è critica, nessuno crede a noi donne che abbiamo fatto solo uno scambio di cibarie per sopravvivere con la famiglia. Io traduco, la lingua tedesca imparata anni fa a Berlino esce dalla mia bocca come se fosse la mia madre lingua. “Nanu, eine Berliner Frau” (“guarda un po', una berlinese”). La voce del comandante esprime una grande sorpresa, finalmente un segno di casa - nostalgia di Berlino, della sua città nativa. È felicissimo di poter chiacchierare con me e di accorgersi che soffro anch'io di nostalgia per quella sua città la quale mi era diventata tanta nemica. Ci lascia partire - e forse ci salva la vita.

Con il passare degli anni imparo ad abituarli a questa nuova patria, sempre i ricordi della Germania in testa. I figli crescono, altre due maschi e una bambina completano la famiglia. Per mancanza di lavoro sono però costretti a emigrare anche loro negli Stati Uniti e in Germania. In Italia restano due figli, Giovanni ed Elio. Elio, il più giovane, è il beniamino della famiglia muore a 33 anni nel 1961. Pietro, mio marito, morì nel 1947.

Tanti anni dopo sto seduta in cucina con la giovane moglie italo - tedesca di mio nipote Alessandro. È novembre, fuori fa freddo e umido. Così restiamo in casa e parliamo, una volta in tedesco, una volta in italiano, io ho ottantasei anni, lei ne ha venti. Il mio accento è sempre rimasto quello triestino: “Sai, nina, che mjò omm, Pieri, il nonno del

tuo Alessandro, era fidanzato per tanti anni con Luisa, tua nonna che fu costretta dai fratelli ad emigrare in Germania per dover sposare un altro uomo e vivere il resto della sua vita in terra per lei stata sempre straniera? Dopo questa rivelazione vedo la delusione sulla faccia della ragazza che sicuramente non è informata di questa storia e allora aggiungo: “Ma vedi, è proprio per questo che “il Signore” ti ha fatto incontrare Alessandro”.

Dopo quarantadue anni di matrimonio con questa ragazza, io, Alessandro, ringrazio ancora oggi che mio nonno Pietro avesse sposato Romana a Berlino, che ritornò in Italia a causa della 1° guerra e che così io ho potuto passare la mia infanzia e gioventù in Friuli dove ritorno spesso dalla mia seconda patria, la Germania.

Per la nonna Romana





*Romana Frisan e Pietro Lovisa con 4 figli, inizio anni '40.
Da sinistra: Elisabetta (in seguito emigrata in Germania), Giovanni, Vittorio
(in seguito emigrato in USA) e Elio. Nelle foto manca il primogenito Luigi
già emigrato nel primo dopoguerra in USA.*



Arrivano gli alleati

Appena conosciuta la portata del disastro di Caporetto, francesi ed inglesi accorsero con notevole prontezza ma grande prudenza. Le undici divisioni che ci furono mandate non entrarono in linea finché non fu chiaro che il Piave avrebbe certamente « tenuto ».

*Tavola di Achille Beltrame
pubblicata nella Domenica del Corriere*

LE TRUPPE BRITANNICHE SUL FRONTE ITALIANO NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

*Contributo di Silvia Casagrande e Andrea Quattrin
(E-Segretariato EFASCE UK)*

Il contributo delle truppe britanniche sul fronte occidentale durante la Prima Guerra Mondiale è spesso dimenticato ma hanno partecipato a battaglie importanti durante gli ultimi due anni del conflitto ed erano in prima linea durante l'avanzata in territorio occupato prima della firma dell'armistizio.

Quando l'Italia entra nel conflitto bellico un anno dopo lo scoppio delle ostilità, c'è tuttavia un'idea piuttosto idealizzata della guerra. I britannici stessi hanno un'idea romantica del combattere per l'Italia: giovane stato che solo 50 anni prima si era battuta con potenze europee per l'unità. Garibaldi e Mazzini avevano contribuito al diffondersi dell'idea nei loro viaggi oltremarica, dove avevano raccolto fondi e grande consenso tra la popolazione britannica per il loro ideale unitario. Se il consenso popolare si basava molto su questi ideali romantici, per l'Impero Britannico, l'Italia aveva soprattutto un ruolo geopolitico strategico e fu il primo stato a riconoscere il nuovo Regno d'Italia nel 1861. L'Impero aveva infatti bisogno di un mediterraneo sicuro, da Gibilterra, Malta e Cipro, per assicurare la sicurezza di Suez, giugulare dell'Impero. La Gran Bretagna aveva quindi sostenuto l'unificazione italiana per avere nel mezzo del mediterraneo una potenza riconoscente, e contenere mire francesi e soprattutto russe (che stavano tessendo relazioni coi Borbone).

Nel maggio del 1915, con l'entrata in guerra dell'Italia, questo status quo ideale all'Impero britannico viene messo a rischio. In questo contesto, e con questa visione romantica della lotta italiana contro la soppressione austriaca, le truppe britanniche si apprestarono a sostenere l'Italia nella Grande Guerra. Nei primi due anni, l'Italia tiene testa all'Impero asburgico nella battaglia alpina e sul fronte orientale, compensando col valore e ingegno tecnico (riconosciuto da alleati e avversari) la mancanza cronica di adeguata preparazione, mezzi e leadership efficace (da cannoni antiquati, a maschere antigas troppo piccole). Questo consente alla Gran Bretagna (il cui esercito intanto si estese a 2milioni di uomini, tutti volontari) di concentrarsi nel fronte occidentale (Francia e Belgio) e negli angoli dell'Impero.

Nel 1917 la situazione cambia drasticamente. Con l'uscita dalla guerra della Russia in seguito alla rivoluzione, l'Austria-Ungheria, con supporto tedesco, riesce a convergere le truppe dal fronte russo a quello italiano. Fu a questo punto che gli alleati decisero di rinforzare il fronte italiano e gli inglesi trasferirono da Ypres 5 divisioni di artiglieria a combattere tra il Carso e le Dolomiti. Tra il 1917-18 si stima che un totale di 78,477 truppe britanniche siano state impiegate nel Nord Est italiano dal Carso alle Dolomiti. Questo crea un ruolo chiave anche per gli ex emigranti tornati chi dalla Gran Bretagna, chi dal Canada, chi dagli Stati Uniti, che diventano utili punti di collegamento e coordinamento fra l'esercito di Sua Maestà Britannica e il Regio Esercito. Le truppe britanniche combattono sull'Isonzo, dove restano affascinate dalla presa del Monte Santo e il concerto di Toscanini sulla vetta la sera stessa. Dopo la disfatta di Caporetto seguono poi la ritirata da Palmanova, poi sul Piave e sulla linea del Brenta fino all'altopiano di Asiago e al Trentino.

Ed è infatti sulla linea alpina che le truppe britanniche devono affrontare non solo le ostilità nemiche, ma anche un altro problema: l'altitudine, a cui non sono certo abituati. Nei racconti rimasti dei soldati britannici, si legge l'ammirazione per gli Alpini, gli ingegneri e i soldati italiani che non solo si sono battuti con valore, spesso passato

inosservato, ma hanno trovato soluzioni ingegnose per portare mezzi e provvigioni ad alta quota.

Dopo quasi un anno e mezzo in Italia, le truppe inglesi partecipano anche alla battaglia di Vittorio Veneto nell'ottobre 1918, dove si ristorano non solo lo spirito italiano, ma anche le sorti nazionali. Tra il 24 ottobre e il 2 novembre, le truppe inglesi da un lato recuperano le posizioni dell'altipiano di Asiago, così efficaci da dover attendere 2 giorni affinché i viveri arrivino per rinfocillarli; e dall'altro avanzano verso Conegliano e Pordenone. Sono infatti gli inglesi i primi a liberare Sacile, combattendo ancora gli austriaci che si erano rifugiati tra Polcenigo e la Livenza. E con le bandiere inglesi e italiane che sventolano a Sacile, le truppe britanniche proseguono alla volta di Pordenone. Qui, il racconto del diario di Hugh Dalton narra che all'arrivo degli inglesi a Pordenone, lo scenario che si presentava ai loro occhi era piuttosto duro: gli austriaci avevano dato la città alle fiamme e la popolazione civile aveva sofferto particolarmente, rimasta senza cibo da giorni.

Il 3 Novembre 1918 venne firmato l'armistizio in una villa nei pressi di Padova, e il giorno seguente la guerra era ufficialmente terminata. Il contributo britannico nel Nord Est italiano tra il 1917 e il 1918 è stato quasi dimenticato dai libri di storia, ma restano ancora i cimiteri britannici a Tezze, Udine, Asiago, ecc. a ricordo del loro sacrificio.

Bibliografia selezionata ed ulteriori letture:

Books:

Hugh Dalton, *With British Guns in Italy, a tribute to Italian Achievement*, 1919

Forgotten books (reprint 2012);

Giovanni Fasanella & Antonella Grippo, *1861 la storia del Risorgimento che non c'è sui libri di storia*, 2010 Sperling & Kipfer;

Mark Thomson, *The White War, life and death on the Italian Front 1915-1919*, 2009

Faber & Faber;

Andrea Vollman & Francesco Brazzale, *Grande Guerra, britannici sull'altopiano dei sette comuni*, 2012 Rossato;

John & Eileen Wilks, *The British Army in Italy 1917-18*,

1998 Leo Cooper;

Internet sources:

BBC radio, *The forgotten British soldiers of Italian WWI battle*,

25 June 2011;

http://news.bbc.co.uk/1/hi/programmes/from_our_own_correspondent/9522135.stm

Mitch Williamson,

British in Italy in WWI, weapons and warfare, <http://weaponsandwarfare.com/?p=3640>



Truppe inglesi sul fronte italiano



1918: la liberazione di Trieste

